

“LA FINE DELL’INIZIO” DI SEAN O’CASEY SECONDO CESARE LIEVI

Lui e lei si scambiano i ruoli e parte il teatro dell’assurdo

di Gian Paolo Polesini

UDINE

Intingeva nell’umorismo, l’irlandese commediografo del sociale di fine Ottocento ai più noto come un ectoplasma del teatro contemporaneo. O’Casey non è Beckett, né Ionesco, o meglio non si fregia di cotanta fama. Eppure distribuì cibo ai grandi postumi. Be’, Shakespeare – a patto che visse per davvero – si guardò parecchio in giro. E nell’attraversare la pièce breve quanto concentrata di mister Sean, *La fine*

dell’inizio, scovi tra le sequenze la prosa di moda prima e soprattutto dopo la sua esistenza terrena, conclusa a metà dei Sessanta.

La storia si consuma in un paio di respiri profondi, il resto è invenzione dello “scopritore” Cesare Lievi. Piano. In Germania il signore di Dublino è un dio pagano, assai meno qui, nell’Italia di Goldoni e di Pirandello. Ci puoi leggere ciò che vuoi, nella favola familiare uomo-donna con scambio improvviso di mestieri. Perché no Raimon-

do e Sandra? Come Adamo ed Eva. O, nel gioco maschile casalingo, un Oscar e un Felix di una strana e ben famosa coppia americana. Divertissement scenico in un atto secco seccò, che rispetta il preciso incastro degli ingranaggi. Poche parole e nulla casuale. Forgiamo il motto. Lievi trova il testo e si diverte a plasmarlo. Il regista bresciano – per noi un fresco ex del Giovanni da Udine – è un precisino e al caso non ci crede affatto. Darry, Barry e Lizzie diventano clown di vita seria. Quando



Una scena de “La fine dell’inizio” di Sean O’Casey, regia di Cesare Lievi

marito e moglie si sopportano e si sfidano: «io il tuo lavoro lo farei cento volte meglio». La donna che stira va nei campi e l’uomo dai campi passa al lavello con la complicità dell’amico tonto. E s’innesca la *pochade* che solamente di stampo svizzero può essere.

Cioè, perfettamente puntuale. Santospago e Piazza se la giocano benissimo tutta intera e parecchi dalla platea se la ridono di gusto. Gianni e Pinotto? Stanlio e Ollio? Ci stanno. Anche Charlot, toh, vista la faccia di Darry/Santospago. Ma pure il poeta e il contadino

di Cochi e Renato, appena i ragazzi imbracciano le chitarre. «Ronzano le apiiii, fioriscono i fioriii...». Un tormentone che ti gira nella zucca per un bel po’. Ricordate “Come porti i capelli bella bionda?”. Ecco. Persino uno sprazzo di muto iniziale, dominato dalla piccola gestualità delle comiche anni Venti con una Modugno signora e padrona anche con diciassette battute diciassette.

Un gioiellino dell’assurdo senza la benché minima pretesa di risultare immortale. Ma di frizzante onestà e con tutte le cose al posto giusto e nel momento giusto. Bisogna pur tentare d’innovare ’sto teatro, no? Il Bel Paese è restio al nuovo – e si stravede – almeno allo show sia concesso il coraggio, che assolutamente manca altrove. I detrattori rinfoderino i denti aguzzi, serviranno per battaglie ben più severe.

ORIPRODUZIONE RISERVATA